

CIELO STELLATO

43

Titolo originale *The God of the Labyrinth*
di Colin Wilson
Copyright © 1970 by Colin Wilson

© 2021 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dall'inglese di Nicola Manuppelli

Il testo di riferimento per l'esergo è:
François Rabelais, *Gargantua e Pantagruel*, a cura di Mario Bonfantini, Torino, Einaudi, 1953 e 1993

ISBN: 9788832278224

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Colin Wilson

IL DIO DEL LABIRINTO

Traduzione di Nicola Manuppelli



CARBONIO EDITORE

No, voglio il cielo non il mare, preferisco le allodole ai gamberetti,
E non immergermi mai così in profondità, ma riuscire a vedere un lembo,
Dell'azzurro al di sopra, il respiro dell'aria tutto intorno. Elvira,
Io afferro – catturando qui il berillo fuso,
I capelli bruni che sono appena scivolati via – Fifine.

Robert Browning, *Fifine at the Fair*

Dio salvi sempre, – soleva dire, – quel tale che so io, cui la braghetta
lunga ha salvato la vita! Dio salvi sempre colui cui la braghetta lunga ha
fruttato in un giorno centosessantanovemila scudi! Dio salvi sempre
colui che, con la sua lunga braghetta, ha salvato una volta un'intera
città dalla fame! E, in nome di Dio, farò un libro *Sulla comodità delle
braghetto lunghe*, non appena avrò un po' più di tempo.
E difatti, ne fece un bel librone, con figure; ma non è ancora stato
stampato, ch'io sappia.

François Rabelais, *Gargantua e Pantagruel*

Esmond Donelly morì nel dicembre 1832, all'età di ottantaquattro anni. Verso la fine della sua vita sviluppò una fascinazione per i numeri e intrattenne una corrispondenza con il grande matematico Gauss, che lo cita nella prefazione alla quinta edizione delle *Disquisitiones Arithmeticae*. È in una delle sue lettere a Gauss che Esmond parla delle proprietà 'magiche' del numero 137, che è, ovviamente, un numero primo. Mi sono imbattuto in una copia della lettera l'altro giorno negli archivi del signor Xalide Nuri, e sono rimasto elettrizzato all'idea che questo libro verrà pubblicato esattamente 137 anni dopo la morte di Esmond. Lo prendo come un segno di buon auspicio.

La storia della mia 'ricerca di Esmond Donelly' inizia il dieci aprile di quest'anno. A gennaio, ero volato a New York per iniziare un tour di conferenze che mi avrebbe portato dalla Florida al Maine, dal New Mexico a Seattle. Ero accompagnato da mia moglie Diana e da mia figlia Maureen (Mopsy), di tre anni, ma poiché era poco pratico che viaggiassero con me, erano rimaste con degli amici a New Haven e passavo i fine settimana con loro ogni volta che mi trovavo sulla costa orientale. Dopo circa due mesi o giù di lì di nottate insonni, la stanchezza cominciava a farsi sentire e così, per tentare di preservare un certo grado di distacco, scrivevo ogni giorno sul mio diario. Rileggendone le pagine di recente, mi è sembrato che il modo più semplice per iniziare questo resoconto fosse riportarle esattamente come le ho scritte.

10 aprile 1969

Sono le otto e mezza del mattino, ora della costa orientale, le cinque e mezza per me, dal momento che sono arrivato ieri da Portland, nell'Oregon. Me ne sto seduto sul mio letto nella stanza degli ospiti del campus, a bere tè e mangiare biscotti integrali al burro; il mio intervento è previsto per le nove e mezza. Mi dicono che Dylan Thomas ha dormito in questa stanza, e pare abbia scatenato uno scandalo permettendo alla squadra di football di Koyukuk, l'università maschile che sta dall'altra parte della città, di dormire sul pavimento e vomitare nel lavandino. Quell'uomo doveva avere un'energia fantastica. Dopo nove settimane di conferenze in giro per l'America, sono così sfinito da non riuscire quasi a muovere gli occhi, come se fossero paralizzati. Me ne accorgo sempre quando sono esausto, perché comincio a vedere le cose che mi circondano con una particolare intensità. Diana mi ha dato una saponetta da mettere in valigia – del normale sapone verde, perché i motel ti danno quelle piccole saponette che ti sfuggono di mano sotto la doccia – e quando sono andato a prenderla questa mattina mi sono dovuto fermare a guardarla. È difficile spiegare la sensazione che ho provato: non solo mi sembrava verde come un pezzo di malachite, ma pareva anche morbida, quasi sfocata, come se stesse cercando di espandersi. Visti in questi momenti, gli oggetti sembrano avere un'altra dimensione o senso: la consistenza, il colore, il profumo, il sapore... e *qualcos'altro* di ancora diverso. In un essere umano la si potrebbe chiamare personalità, o persino anima.

Cammino per la stanza in questo stato onirico, sentendomi come un bambino appena nato: curiosamente indifeso, ma stranamente felice. Quando ho versato l'acqua calda sulla miscela di tè inviataci dal Findlater di Dublino, per un attimo ho avuto la sensazione di dissolvermi anch'io con il vapore che saliva, e l'odore del tè è diventato esotico, quasi spaventoso.

Questi tour mi uccidono. Il mio agente vuole che ne faccia un altro l'anno prossimo, ma l'idea mi ripugna. I momenti migliori sono quando puoi startene seduto da solo negli aeroporti a mangiare un hamburger e bere succo d'arancia fresco. Di tanto in tanto in tali momenti riesco a raggiungere un meraviglioso distacco, avverto la vastità di questa nazione e a un tratto mi sento appagato. È successo anche due notti fa, mentre ero seduto nel bar di un motel a Portland a guardare

le macchine e gli autobus che sfrecciavano nella pioggia nera, oscurando per un attimo il riflesso dell'insegna al neon e trasformandolo in una fulminea scheggia rossa. E provo sempre una certa delizia quando trovo una bancarella di libri in un aeroporto, anche se ho solo cinque minuti per prendere la coincidenza e ho già più tascabili di quanti ne possa portare con me. A O'Hare ieri ho comprato *Le undicimila verghes* di Apollinaire, un surreale esempio di pornografia, e ho letto della miserabile vita di quel povero diavolo mentre aspettavo l'aereo. E poi l'ho compreso con grande chiarezza: il mio compito, e quello di tutti gli scrittori, è rifiutare di partecipare alla quotidianità, stare in disparte, anche se ciò richiede una dimostrazione di brutalità o nichilismo. Non dobbiamo farci assorbire. Esiste una relazione semplicissima da capire tra la mente e l'ambiente che la circonda: l'ambiente ci trasporta come un fiume in piena, e la mente è un piccolo motore che può portare la barca a monte, o almeno consentirle di rimanere ferma nello stesso punto. Quando il motore funziona, l'uomo è fondamentalmente sano; se si ferma, non vale più di un pezzo di legno.

La conferenza è andata abbastanza bene: ho parlato della natura della poesia e del misticismo. Successivamente, una mezza dozzina di ragazze mi ha trascinato in caffetteria per tempestarci di domande. Avevano letto tutte il mio diario (pubblicato dall'editore americano con un titolo disgustoso, *Il diario sessuale di Gerard Sorme*, faccenda che mi è costata un caso giudiziario a Boston e ogni maledetto centesimo guadagnato con le royalties), e volevano sapere ogni cosa su Cunningham. Strano come, anche attraverso le mie pagine poco lusinghiere, la personalità di Cunningham riesca comunque a esercitare un certo fascino sulle ragazze. Mi piacerebbe vederlo a piede libero in un college femminile americano, penso che troverebbe pane per i suoi denti. L'impulso sessuale più aggressivo del mondo annegherebbe in questo mare di acerba fanciullezza americana. All'Università di Portland, ho tenuto un seminario con le ragazze sedute in cerchio: un meraviglioso panorama di gambe lunghe e minigonne. Ma quando un gruppo di studentesse mi ha portato fuori a pranzo, mi sono reso conto che la ragazza americana non è cambiata dai tempi della *Daisy Miller* di James. Queste mele acerbe sembrano abbastanza appetitose, ma poi si scopre che sono fatte di legno.

Una curiosa coincidenza. Ho pranzato con Mervyn Dillard, capo del Dipartimento di Inglese, e mi ha chiesto se sapessi qualcosa riguar-

do a Esmond Donelly. A quanto pare questo Donelly era un famoso libertino irlandese, contemporaneo di Sheridan, che passò la vita a mettere al mondo tutta una serie di bastardi nella zona di Galway. Parte della sua corrispondenza con Rousseau è stata pubblicata a Berna intorno al 1800 con il titolo *La deflorazione delle vergini*, anche se pare che la famiglia dello scrittore abbia dichiarato che si trattava di un falso. Ora la Grove Press pubblica il libro in America, con un'introduzione di Mervyn Dillard. Ho detto a Dillard che ho vissuto a Galway per sette anni e non ho mai sentito parlare di Donelly: o è stato completamente dimenticato, o il suo ricordo è stato in qualche modo occultato.

Quando sono tornato in camera, c'era una busta del mio agente piena di corrispondenza, inclusa una lettera dagli editori di una certa Linden Press, che qui trascrivo:

Linden Press, 565 Fifth Avenue, New York, N.Y. 10016
6 aprile 1969

Caro signor Sorme,
vengo a sapere da una sua intervista sulla Book Review del "New York Times" che sta tenendo delle lezioni qui da noi. L'intervista diceva che tornerà in patria a breve, quindi spero che questa mia lettera la raggiunga rapidamente. Sono un ammiratore del suo *Diario sessuale* sin dalla pubblicazione. L'altro giorno, mi sono ricordato di aver letto che ha scritto la nota introduttiva al testo nel paesino di Moycullen. Nel libro *Memorie di un libertino irlandese*, che pubblicheremo in autunno, Esmond Donelly racconta di come abbia sedotto entrambe le figlie illegittime del parroco di Moycullen, padre Riordan. Alla luce della sua conoscenza del posto, mi chiedo se sarebbe interessato a scrivere un'introduzione alla nostra edizione. Potrei anche aggiungere che saremmo felici di commissionarle un libro su Donelly, se la cosa dovesse interessarle.

Nel caso in cui ricevesse questa lettera prima di lasciare il Paese, sarebbe così gentile da telefonarmi, a carico del destinatario, a questo numero, in modo da poter organizzare un incontro?

Augurandomi di avere al più presto un suo riscontro, le mando
Distinti saluti,
Howard Fleisher

Dato che avevo un'ora di tempo prima che l'auto mi portasse all'aeroporto, ho telefonato al numero indicato nella lettera. Fleisher mi è sembrato abbastanza gentile. Non è rimasto deluso dal fatto che finora non avessi mai sentito parlare di Donelly. Gli ho spiegato che non sarò a New York prima di venerdì prossimo, e siamo rimasti d'accordo che mi verrà a prendere all'aeroporto e mi porterà a casa sua a Long Island. Questa coincidenza relativa a Donelly mi colpisce. Certi episodi si verificano con una frequenza assurda. L'altro giorno, mentre ero in macchina, ho sentito alla radio il nome del poeta russo Lomonosov e, poche ore dopo, l'ho letto in un'enciclopedia mentre stavo cercando qualcos'altro. Ne sono rimasto stupito e così, non appena sono riuscito ad andare alla libreria dell'università, ho chiesto alla proprietaria se avessero qualcosa di Lomonosov. "Strano che me lo chieda, è arrivata una sua raccolta di poesie proprio ieri". L'ho comprata, ho letto l'introduzione e ho subito deciso di aver trovato un personaggio magnifico per un romanzo. Dieci anni fa un metodo simile mi sarebbe sembrato mera superstizione. Ora seguo avidamente tutti i suggerimenti che mi arrivano dalle coincidenze.

11 aprile, aeroporto di Wilkes-Barre

Dieci minuti prima della mia lezione di stamattina, il capo del Dipartimento di Inglese mi ha consegnato la mia corrispondenza. C'era una lettera di Jim Smyth da San Francisco che mi comunicava che Helga Neisse si è suicidata: si è buttata dalla torre di Berkeley, scavalcando in qualche modo il cavo di protezione che hanno messo per impedire questo genere di cose. Mi sentivo stanco e piuttosto annoiato quando ho ricevuto la lettera, ma non appena l'ho aperta mi sono risvegliato e la stanchezza è svanita tutto d'un tratto.

Mi sento un po' in colpa, anche se non ha senso. Ho conosciuto Helga Neisse tramite Jim, che partecipa a feste dove tutti si presentano nudi, prendono allucinogeni e le ragazze si dipingono il corpo. Helga era alta, mora, piuttosto apatica; la notte prima era stata con Jim. Abbiamo trascorso un paio d'ore a mangiare *fish and chips* e bere pinte di Younger all'"Edinburgh Castle" mentre Jim parlava di astrologia. Sosteneva che la guerra in Vietnam sarebbe continuata per almeno un altro anno perché le stelle erano in conflitto. E all'improvviso lei ha detto: "Perché le stelle dovrebbero prendersi la briga di

influenzare l'esistenza umana, che è sostanzialmente insignificante? Non sarebbe meglio lasciare tutto al caso?". Quando le ho accennato che avrei tenuto delle lezioni a Berkeley l'indomani a mezzogiorno, si è offerta di accompagnarmi.

La mattina dopo si è presentata in albergo e ha detto che aveva passato la notte a leggere il mio *Metodi e tecniche di autoinganno*. Dall'aspetto, in effetti, sembrava che fosse rimasta sveglia tutta la notte. Odio disquisire dei miei libri, ma avevo la sensazione che quella ragazza fosse sull'orlo di un esaurimento e che dovessi cercare di aiutarla. Ciò che mi ha stupito e sconcertato è che dava assolutamente per scontato che la vita non avesse senso. Ne parlava come se mi stesse dicendo che l'acqua era bagnata. Quando ho provato a farle capire che non la pensavo così, mi ha risposto che quello era il messaggio che aveva tratto dal mio libro, e cioè che noi non siamo in grado di essere onesti con noi stessi, quindi trasformiamo le nostre vite in piccoli spettacoli di cui siamo i protagonisti; inventiamo delle fantasie chiamate religioni, filosofie e così via. Ho cercato di spiegarle che, fino a quel punto, la sua interpretazione era abbastanza accurata, ma che nei miei scritti ero distruttivo solo per sgombrare il campo al pensiero reale. Ciò che i mistici sperimentano non è la religione o la filosofia, ma la realtà. Lei mi ha domandato in tono disperato, quasi seccato: "Che cos'è la realtà?". Le ho detto che non doveva chiederlo, perché lo sapeva già. Se hai sete e bevi una bella bibita fresca, la sensazione della bevanda che ti scende giù per la gola è realtà. È molto diverso dal parlare di qualcosa che bevi, o dal pensare a una bevanda. Gli esseri umani posseggono anche una strana capacità di sperimentare una sorta di *realtà emotiva* (distinta da quella fisica). È stato quello che ho vissuto l'altro giorno con la saponetta, o quello che provo almeno una volta all'anno quando mi sorprende l'odore della primavera. I sensi sembrano rilassarsi e hai la sensazione di vedere *davvero* le cose, come Wordsworth vedeva il Tamigi dal ponte di Westminster. È una sensazione del tutto simile a quando senti il vero sapore dell'acqua fresca in gola. Le ho detto che il suo senso di inutilità era una specie di fame di realtà, che produce lo stesso tipo di stanchezza e miseria della vera fame o sete.

Ho tenuto la mia lezione a Berkeley e un comitato studentesco mi ha portato fuori a pranzo; è venuta anche Helga. Poi ci hanno portato in cima alla torre dell'orologio e il nostro ospite ci ha raccon-

tato che si erano verificati diversi suicidi nel giro dell'ultimo anno, uno in più rispetto a quelli avvenuti dalla torre di Stanford, che è una costruzione molto simile. Credo sia stato questo a darle l'idea.

Siamo tornati in città e lei ha parlato per tutto il tragitto. A un certo punto ha detto che voleva fare un po' di shopping e mi ha chiesto di accompagnarla. Le ho risposto senza troppi giri di parole che volevo riposare: tutte quelle ore di chiacchiere e lezioni mi avevano sfinito. Ma l'ho invitata a cenare insieme a Chinatown. E così mi sono messo a leggere Hölderlin e poi ho dormito fino alle sette. Helga è arrivata in albergo alle otto; abbiamo bevuto un po' di vino nella mia stanza, poi siamo andati a Chinatown. Mi ha detto che aveva trascorso il pomeriggio a passeggiare per i moli, allora ho iniziato a comprendere perché avesse un'aria tanto esausta. Durante il pasto, abbiamo bevuto vino californiano e mi è parso che si stesse rilassando. Parlava dei suoi problemi: il matrimonio con un omosessuale che non era riuscita a 'convertire', le relazioni con persone ipocrite – era irrimediabilmente attratta da chiunque avesse l'aria di essere un poeta, un pittore o un filosofo. E ho iniziato a capire il vero problema: la pigrizia, la debolezza, il desiderio che qualcosa *accadesse*, che qualcosa si materializzasse e le fornisse la Risposta. Alla seconda bottiglia di Almedan, improvvisamente ha cominciato a farmi un sacco di complimenti; mi ha spiegato che fin dal mio arrivo negli Stati Uniti a gennaio aveva cercato di incontrarmi. Ha precisato che non voleva nulla da me, se non amicizia, che le scrivessi di tanto in tanto e così via. Ho promesso che avrei fatto del mio meglio. “Non voglio venire a letto con te. Ho già troppe storielle”. Ma io dentro di me pensavo che era l'ultima persona al mondo che mi sarei voluto portare a letto. La sera prima mi era parsa attraente, e avevo invidiato non poco Jim per aver passato una notte con lei. E dieci anni prima ci sarei andato a letto comunque, senza pensare alle conseguenze. Ora invece ero chiaramente consapevole che stava cercando di trattare con me, offrendomi qualcosa in cambio di ciò che potevo darle, e non volevo essere in debito con lei.

Abbiamo trascorso un'ora nella libreria City Lights, abbiamo incontrato alcuni suoi amici e poi ci siamo spostati in un bar dall'altra parte della strada per bere dell'altro vino. A mezzanotte le ho detto che dovevo tornare: la mattina seguente dovevo alzarmi per tenere una lezione a Palo Alto. Si è proposta di accompagnarci fino a Sutter

Street perché aveva bisogno di prendere un po' d'aria fresca. All'angolo con Sutter Street, ho cercato di convincerla a montare su un taxi, ma mi ha detto che aveva bisogno di bere un caffè per riprendersi dalla sbronza. Così, a malincuore, l'ho lasciata salire nella mia stanza (il portiere notturno è un mio amico, e si è limitato a farmi l'occholino). Non credo che avesse in mente di sedurmi – mi sembrava semplicemente sola –, ma ero comunque determinato a fare in modo che non succedesse. Ha passato dieci minuti in bagno mentre preparavo il caffè. Poi sono andato in bagno io, lasciandola a versare il caffè, e il bagno puzzava di profumo: non riesco ancora a immaginare cosa ci abbia fatto, perché non lo aveva addosso. Quando sono uscito, era distesa su uno dei due letti. Aveva gli occhi chiusi ed era molto pallida. Le ho chiesto se si sentisse bene e ha risposto di no, ma che si sarebbe ripresa presto. Ho appoggiato il caffè sul tavolo accanto al letto e lei ha allungato la mano e cercato la mia. Poi ha detto: “Mi puoi baciare, per favore, solo una volta?”. Ho continuato a comportarmi in modo paterno, le ho fatto una carezza sulla testa e le ho risposto: “Sì, sì, va bene”, poi mi sono chinato su di lei. Aveva una bocca morbida e seducente, anche se il labbro inferiore era leggermente screpolato. Bacciarla è stato uno shock, ho avvertito la stessa differenza di cui avevo parlato con lei in precedenza: la sensazione di una bibita fresca che scende giù per la gola rispetto al semplice pensiero della bevanda. Lei ha emesso una specie di gemito, poi è rimasta lì, passiva; quando ho provato a tirarmi indietro, ha fatto lo stesso rumore con la gola. Era una posizione scomoda – avevo il collo che mi faceva male – così ho messo un ginocchio sul letto. All'improvviso, ha iniziato a fare respiri profondi e regolari, quasi si sentisse sollevata, e la sua mano mi ha sfiorato i pantaloni, come per caso, ed è rimasta lì. A quel punto, il mio corpo ha reagito com'era prevedibile. Per tutto il giorno mi ero domandato se indossasse calze o collant. Sapevo che questa era la mia ultima possibilità per scoprirlo. Se fossero stati collant, o avesse indossato delle mutandine con reggicalze, avrei potuto soffermarmi un attimo educatamente, poi dirle di bere il caffè, mentre i miei istinti si placavano. In caso contrario invece... Le sue cosce si sono aperte mentre le toccavo il ginocchio; poi ho raggiunto la carne nuda sopra le calze. Un momento dopo, la mia mano è arrivata al triangolo fra le sue gambe e ho scoperto che non indossava le mutande. Doveva esserle tolte in bagno. Ormai mi aveva abbassato la cerniera e me lo

stava tenendo in mano. Persino a questo punto, sapevo che potevamo fermarci, anche se ce l'avevo così duro che avrei potuto sfondare una parete e lei si stava già muovendo contro la mia mano. Ma a che sarebbe servito ormai fermarsi? Nel giro di pochi secondi, ero dentro di lei. Devo ammettere che ho provato una tremenda ondata di gioia: era puro accoppiamento tra maschio e femmina, senza implicazioni. Il suo calore, mentre si chiudeva attorno a me, sembrava inevitabile. Non è durato molto. Eravamo entrambi così eccitati che abbiamo raggiunto l'orgasmo in poco tempo. Sono rimasto dentro di lei ancora per un attimo, guardandola in viso; sembrava completamente in pace con se stessa. Poi ha detto: "Spogliamoci e mettamoci a letto". Era un suggerimento ragionevole e così abbiamo fatto. Ma il resto della notte non è stato altrettanto piacevole. Aveva ottenuto quello che voleva, mentre io avevo fatto ciò che mi ero imposto di evitare. Ciò che mi dava più fastidio era che lei non sembrava capace di affetto: le piaceva il sesso con un abbandono fisico che non ho visto molto spesso, il che dimostrava una volta di più che le donne promiscue non sono necessariamente frigide. Ma tra un amplesso e l'altro, voleva parlare dei suoi problemi, degli uomini, della psicologia, delle mie lezioni... Dovevamo parlare a bassa voce per non disturbare le persone nelle stanze accanto.

Sul treno per Palo Alto, il mattino seguente, mi sono maledetto per non essermi portato il mio diario, perché improvvisamente mi sono reso conto di avere del materiale importante. Non ero voluto andare a letto con Helga perché avevo previsto che la cosa non mi avrebbe lasciato nulla. Allora perché provo un tale piacere fisico con Diana, anche se siamo sposati da sette anni? Da tempo ormai cerco di definire gli elementi scatenanti dell'impulso sessuale. Perché un uomo dovrebbe voler spingere il suo pene eretto dentro una donna? Ci deve essere una ragione; dire che è l'istinto non è una risposta. Quando Mopsy era bambina, mi chiedevo perché si succhiasse il pollice tenendosi l'orecchio con l'altra mano, poi ho notato che anche altri bambini fanno la stessa cosa. Mi domando se in qualche modo questo gesto sia collegato all'allattamento al seno, al fatto che un neonato allunghi automaticamente la mano verso l'altro capezzolo mentre succhia. Può essere che in seguito tratti l'orecchio come un capezzolo? Dovrebbe esserci una risposta analoga per l'impulso sessuale.